

Il peso del voto al tempo dei neopopolisti

Mauro Calise

Oggi Renzi attraverserà la seconda prova elettorale. Dopo quella - inaspettatamente - trionfale delle europee, si tratta di un appuntamento ridotto. Ma i riflettori sono bene accesi. E sono in molti pronti a cercare il primo scivolone del premier. A parte

i diretti interessati - gli abitanti di Calabria ed Emilia-Romagna - il verdetto delle urne non sarà letto in termini amministrativi. Ma secondo l'ottica che ormai domina ogni discorso pubblico, l'ottica del renzicentrismo. Il centrosinistra vince l'ambo? Non importa se la Calabria - roccaforte

del notabilato di destra - volta pagina, e l'Emilia si conferma rossa. Per i media e il ceto politico conterà il dato dell'astensione. Ese dovesse essere alta, la colpa sarà certamente di Renzi. La notizia sarà che il leader non riesce a galvanizzare il paese come all'inizio era sembrato possibile.

> Segue a pag. 58

Il peso del voto al tempo dei neopopolisti

Mauro Calise

E in molti soffieranno più forte sul mantra che si sta diffondendo: Renzi è in affanno, non ce la fa. E puntuali arri- veranno i sondaggi, a decretare che le percentuali del consenso hanno segna- to qualche altro punto al ribasso.

Intendiamoci, si potrebbe commen- tare: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Non è stato proprio Renzi a pi- giare, fin dal suo esordio, l'accelerato- re sulla grancassa dell'iperbole media- tica? Non ha cercato costantemente lo scontro - prima con l'oligarchia del suo partito, poi col sindacato e, in ge- nerali, con le élites corporative accusa- te di avere saccheggiato l'Italia difen- dendo solo i propri interessi? E non è stato sempre il premier a promettere misure palingenetiche a un ritmo che ha fatto impallidire le spaccanate del Cavaliere? Non sorprende che di fronte a questa spirale di aspettative cres- centi e - inesorabilmente - deluse, o comunque sempre rimandate, il clima d'opinione stia cambiando. E due auto- revoli commentatori come Galli della Loggia e Polito, tra i più convinti della necessità della svolta radicale che Renzi è sembrato che potesse incarnare, siano tentati di alzare la bandierina del fuorigioco. Personalmente, però, resto convinto che sarebbe una mossa affrettata. E, comunque, controprodu- cente rispetto ai fini che in molti, in questi mesi, condividono come essen- ziali per la rinascita di cui l'Italia ha bisogno.

La critica che viene mossa a Renzi è, scrive Galli, di non riuscire a «trovare i toni di drammatica verità e di serietà che sarebbero necessari a indicare dav- vero un nuovo cammino al Paese». In quest'opera di disvelamento dei nostri - gravissimi - peccati, il premier non può limitarsi a chiamare in causa le élites contro cui aizzare lo sdegno popo- lare. Perché le radici del disastro sono ben più profonde e diffuse, investono

la stragrande maggioranza di noi - cit- tadini ed elettori. E solo mobilitando le coscienze, e le energie, delle masse è possibile intravedere una via d'usci- ta dal pantano in cui ci siamo cacciati. Non ci sono - scrive Polito - «vie d'usci- ta consolatorie dalla crisi». E se non si ha il coraggio di usare tutte le - amare - medicine necessarie per paura «di per- dere il consenso del malato», si rischia di esaurire il consenso ben prima che arrivi la guarigione».

È difficile non convenire con argo- menti così accorati. Ma c'è un limite, e va segnalato con chiarezza. Un limite che non riguarda la diagnosi, ma il con- testo attuale - italiano e internazionale - di cui si rischia di non tenere conto. Il contesto in cui Renzi si muove non è più quello della democrazia responsa- bile - responsabile sia da parte del lea- der che dei cittadini che lo votano. È quello, nuovo e ampiamente inesplo- rato, della democrazia del pubblico - per usare l'espressione di Manin ripre- sa in tante occasioni da Diamanti. O forse, si dovrebbe dire, la dittatura del pubblico. Vale a dire, una democrazia obbligata a rapportarsi continuamen- te al volubilissimo parere di un eletto- rato che si sposta alla velocità del twe- et. E in cui le elezioni - quelle tradizio- nali, nell'urna - contano solo entro una certa misura. Perché vengono af- fiancate e rapidamente surrogate dall'incalzante verdetto demoscopico che assedia, giorno dopo giorno, parti- ti e leader di ogni schieramento.

La democrazia del pubblico è all'ori- gine di molte importanti conquiste, co- me la trasparenza e l'incentivo alla par- tecipazione attraverso canali inediti. Si pensi alle opportunità straordinarie offerte dalla politica in rete. Ma è an- che la madre della più insidiosa - e cap- pricciosa - malattia che assedia oggi i sistemi politici: il virus del populismo. Nella sua fattispecie moderna che si fonda su un binomio obbligato: media- tico e carismatico. Può piacere o meno

- a me, confesso che piace poco. Ma il demone che oggi incarna ciò che resta dello spirito democratico è questo. Ed è un demone estremamente pericoloso. Criticarlo - o addirittura esorcizzarlo, come ha fatto per anni la sinistra - in nome di un'etica della responsabilità può, forse, salvarci la coscienza. Ma non ci salva la pelle.

Non c'è bisogno di guardare alla Francia dove, se non ci fosse il paracu- dute presidenziale, Hollande - col suo dodici per cento di consensi - sarebbe stato già falcidiato dal rullo compres- so di Le Pen. In Italia Renzi è circonda- to da leader neo-populisti. Berlusconi che, dopo vent'anni di ininterrotta ege- monia, appare - per il momento - in ginocchio. Grillo che si è mostrato abi- lissimo nel pescare, diversamente dal Cavaliere, sia sulla destra che sulla sin- istrata. E aspetta i primi scricchiolii di Renzi per tornare, ringalluzzito, alla ri- balta. Mentre, forte di un nuovo mix tra sciovinismo e antieuropeismo, avanza, con Salvini sulla destra, un nuovo che sa tanto di vecchio. Cui fa riscontro, sulla sinistra, il massimali- smo di Landini, un altro rigurgito del passato di cui avremmo fatto volentieri a meno. Ora, è legittimo pensare che i consensi che il Premier starebbe cominciando a perdere dipendono dalla sua incapacità a proporre - e propina- re - al paese l'amarissima medicina di cui, invece, avrebbe bisogno. Ma, a guardare e ascoltare i suoi competitor, va messo in conto il contrario.

Certo, prima o poi è indispensabile che misure, anche dolorose, vengano finalmente partorite. Non solo a parole ma nei fatti. Per cui è sacrosanto pungolare il premier a darsi una mos- sa. Anzi due. Sapendo, però, che - al mo- mento - l'unica alternativa al fallimen- to della scommessa renziana non è una leadership più lungimirante e fat- tiva. Ma l'onda - e l'orda - dei micropo- pulismi e microleader che renderebbe- ro questo paese ingovernabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA